

FALSE PROMESSE

di **Paolo Giordano**

Sono stato in Afghanistan due volte, nel dicembre 2010 e un anno più tardi, a fine 2011. Nel mezzo del periodo che, a posteriori, è stato il culmine di intensità di questa guerra lunghissima. Una guerra che, qui, abbiamo sempre avvertito lontana, astratta. Raccoglievo materiale per

un libro e il dubbio da cui avevo iniziato il processo era proprio quello: l'estraneità che io, come molti altri, avvertivo verso un conflitto che tuttavia si prolungava già da un decennio e del quale, che ci piacesse o no, anche noi italiani eravamo parte, con un contingente allora di quasi tremila soldati.

LE NOSTRE (FALSE) PROMESSE DI FUTURO AI RAGAZZI AFGHANI LO SCRITTORE

Hanno creduto che avremmo protetto il loro stile di vita. Fin quando ce ne siamo andati per ragioni anche più nebulese di quelle che ci avevano portato lì

U

na guerra che era iniziata nel passaggio simbolico della mia maggiore età, combattuta dai miei coetanei, e che non accennava a finire.

Bene, ora è finita davvero e nel più disgraziato dei modi. Ricordo che, parlando con i soldati italiani laggiù, prima nella base di Herat poi in un avamposto angusto e pericoloso in Gulistan, cercavo di indagare quali fossero, secondo loro, le ragioni della nostra presenza. A che cosa servisse quella missione. Non si

trattava di una domanda del tutto legittima da rivolgere a dei militari, lo sapevo, eppure continuava ad apparirmi una domanda sensata. Le risposte spaziavano dalle schermaglie più



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

rigide («è il nostro mestiere»), alla retorica imperialista e un po' vaga («aiutiamo il popolo afgano nel suo percorso di liberazione»; «ma hai visto come trattano le donne i talebani?»), fino a reazioni più spontanee: «Non ne abbiamo idea, ci siamo e basta».

L'avamposto del Gulistan, tirato su con sacchi di sabbia in mezzo a una spianata di deserto, sembrava confermare quel senso di vanità. I confini della «bolla di sicurezza» erano invisibili, lo era quasi sempre il nemico, e tutto appariva lattiginoso, ovattato, un vero e proprio deserto dei Tartari mediorientale. Dei pattugliamenti nel villaggio vicino a cui ho partecipato mi sfuggiva lo scopo, mi sembravano pericolosi e basta. Un dispiego clamoroso di vite umane, soldi ed energie in una terra che aveva qualcosa di fantasmatico, di irraggiungibile e inafferrabile, e che sarebbe probabilmente rimasta tale.

Durante la seconda visita il maltempo mi ha tenuto bloccato a Herat più del previsto. Gli elicotteri non volavano e io scalpitavo, perché la storia che avevo in mente non doveva svolgersi lì. Ho passato diverse giornate a girovagare tra i compound, la mensa, il bar desolante e il bazar. Una sera sono stato a una festa con delle luci stroboscopiche in una delle tende. Faceva molto freddo. Più per esasperazione che altro, mi sono arreso a partecipare al programma di visite rituali organizzato dall'ufficio stampa dello Stato Maggiore. Come sempre in questi casi, si trattava di un tour votato a magnificare l'utilità di quanto stavamo facendo lì. Il Provincial Reconstruction Team, a guida italiana e che ha concluso il suo mandato nel 2014, dichiara di aver portato a termine più di mille duecento progetti, tra cui scuole, ospedali, carceri, pozzi. Ma il nostro scopo principale, quello di tutta la missione ISAF, era di addestrare le forze armate afgane, di esportare competenze, disciplina, arte della guerra, in modo che quel popolo ipotetico dotato di un'unità nazionale ipotetica e di una democrazia ancora più ipotetica potesse presto andare avanti da sé, difendere i suoi (i nostri?) valori in autonomia.

Mi ha colpito ritrovare nelle parole di Davide Frattini una descrizione di quei soldati in addestramento pressoché identica a quella che conservo io: ragazzi che sembravano pescati chissà dove e messi fuori dal loro elemento, che già dalla postura con cui imbracciavano i fucili non trasmettevano alcuna fiducia. Indolenti, storditi. Quell'impressione non apparteneva solo al mio occhio esterno. Tra i nostri militari circolavano innumerevoli scherzi e aneddoti a proposito delle forze armate locali, della loro inefficienza, ed era impossibile non percepire dietro l'ironia uno sconforto invincibile, sebbene il personale italiano portasse avanti il suo compito didattico con umiltà, giorno dopo giorno. Per chiunque abbia osservato uno di quegli addestramenti, la velocità furiosa con cui i talebani hanno ripreso in mano l'Afghanistan lasciato a sé stesso non è affatto sorprendente. È solo più triste, perché annunciata. Eppure, già nel 2010, si poneva co-

me data di ritiro delle truppe il 2014, quando l'esercito afgano avrebbe «verosimilmente assunto il controllo totale della sicurezza sul territorio».

Da quel «verosimilmente» e dalla mia visita sono passati altri dieci anni. Siamo rimasti in Afghanistan per venti in totale. Un'epoca intera. Le morti dei militari occidentali sono diminuite anno dopo anno, fino quasi ad azzerarsi, e questo ha dato a tutti noi l'illusione di una fine, di uno stato di quiete ormai raggiunto e difeso oltre l'ammissibile. Il silenzio ha allontanato ancora di più quel conflitto già alieno. Nel frattempo, per molti bambini e bambine, ragazzi e ragazze afgani cresciuti in questo tempo lungo, la nostra presenza di occidentali a protezione del loro stile di vita dev'essere diventato una promessa duratura in cui credere, su cui fondare delle esistenze. Finché ce ne siamo andati, per ragioni ancora più nebulose e non dichiarate di quelle che ci avevano portato lì, ritirando in un istante la promessa.

Non ho mai avuto fantasie meramente pacifiste. Al contrario, l'esperienza di scrivere un romanzo di guerra mi ha convinto dell'inevitabilità di molti conflitti, anche armati. Ma sulla missione in Afghanistan non sono riuscito a fugare nemmeno uno dei dubbi iniziali. Non il senso di estraneità, non il presentimento che si trattasse di un infernale giro a vuoto. Come si valuta l'opportunità di una guerra? La si valuta dalla bontà delle ragioni che l'hanno mossa, da quanta violenza ha portato, dal successo o dall'insuccesso; oppure da come lascia il teatro in cui si è svolta, dalla dote che ricevono le persone rimaste?

L'ultima tappa del tour istituzionale a Herat prevedeva la visita di una scuola aperta per le studentesse. Ci sono arrivato a fine giornata, stanco. Quel tipo di esplorazione era così distante dalla mia ricerca del momento (indagare l'animo maschile in guerra, l'irruzione della violenza nella noia), che ho a malapena tollerato la passeggiata nei corridoi e nelle aule, la mostra dei disegni alle pareti, le spiegazioni della direttrice. Sto perdendo tempo, mi dicevo, questo non mi servirà a nulla. Perciò non ho fatto nessuna foto, non ho preso un solo appunto. Non ricordo nemmeno il nome.

Da una settimana a questa parte, da quando Herat è finita sotto il controllo talebano, non riesco a pensare ad altro che a quella scuola. Mi tormenta l'immagine di come possa essere adesso, priva di protezione. Già chiusa? Già devastata? Già trasformata in altro? Che cosa ne è delle studentesse che la frequentavano? Mi tormenta ancora di più la mia insofferenza di allora, il non aver capito niente di un'impresa che mi sembrava solo piccola e precaria. Mentre oggi mi sembra che il senso di questa guerra lunghissima vada proprio cercato nel destino di quella scuola a cui non ero interessato. Perché c'erano gli americani, è vero, hanno sempre deciso tutto gli americani, ma c'eravamo anche noi a formulare certe promesse, e siamo stati anche noi, d'un tratto, a revocarle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

La scheda

● Il 29 giugno si è conclusa la missione militare italiana in Afghanistan durata circa 20 anni

● La spedizione ha coinvolto 50 mila militari che si sono avvicendati. In 53 hanno perso la vita, altri 723 sono rimasti feriti

● Secondo l'Osservatorio Millex la missione è costata 8,7 miliardi di euro

La parola

PRT

È la sigla di «Provincial Reconstruction Team», organismo amministrativo a carattere civile-militare che ha la responsabilità di assistere le istituzioni locali di uno Stato nel consolidare ed accrescere la propria autorità: lo scopo finale è quello di facilitare lo sviluppo di un ambiente stabile e sicuro. I primi «Prt» furono istituiti per volere del governo statunitense all'inizio del 2002 in Afghanistan. Quello di Herat, a guida italiana, ha portato a termine più di 1.200 progetti, tra cui scuole, ospedali, carceri e pozzi

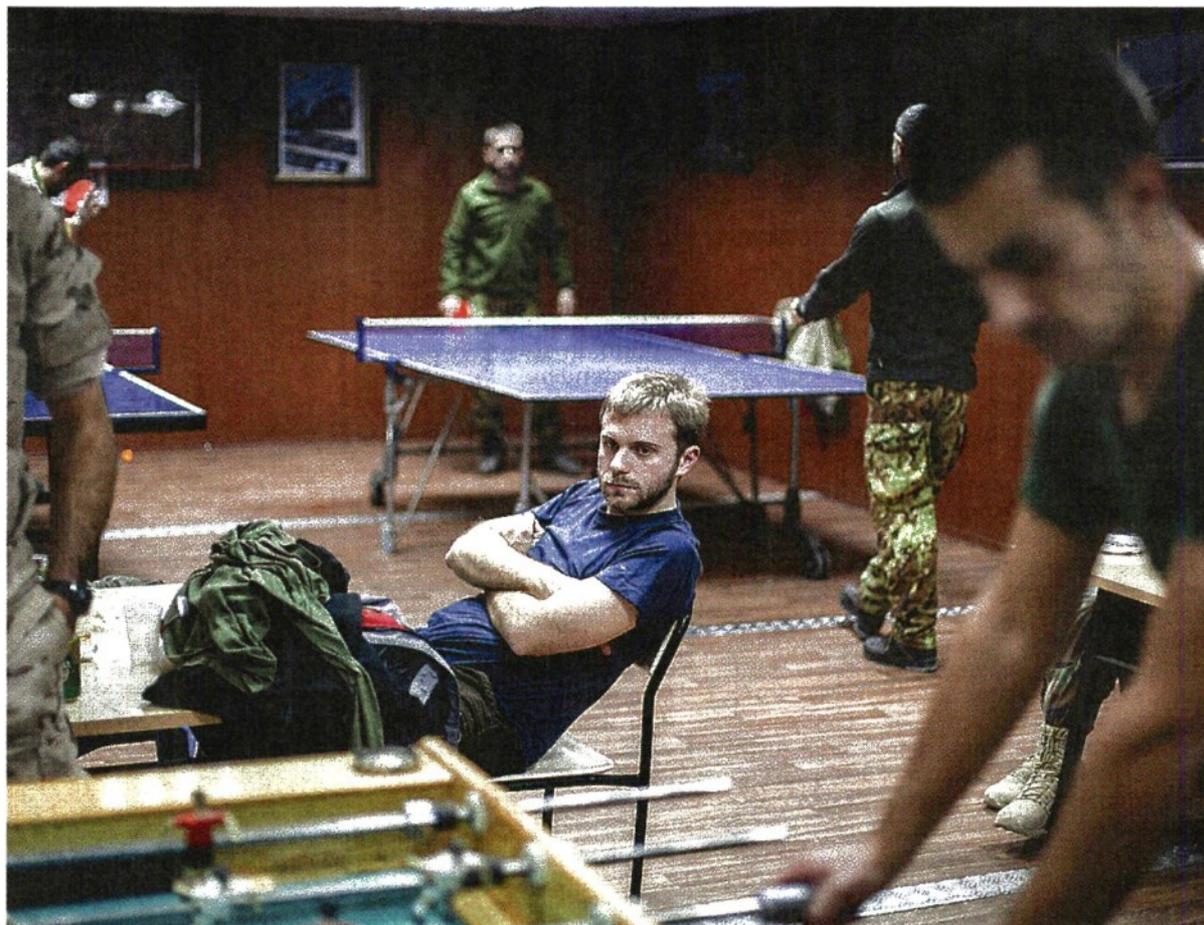
La guerra
Sono stato in Afghanistan due volte. Nel mezzo del periodo che, a posteriori, è stato il culmine di questa guerra lunghissima, che, qui, abbiamo sempre avvertito lontana
Raccoglievo materiale per un libro e il dubbio da cui avevo iniziato era proprio quello: l'estraneità che, come altri, avvertivo verso un conflitto di cui, ci piacesse o no, anche noi italiani eravamo parte

La scuola
L'ultima tappa a Herat prevedeva la visita a una scuola per studentesse, così distante dalla mia ricerca di allora che a malapena tollerai la passeggiata. Da una settimana non riesco a pensare ad altro che a quella scuola, l'idea di come possa essere adesso mi tormenta, ma ancora di più la mia insofferenza di allora: non aver capito che il senso di questa guerra vada cercato nel destino di quella scuola

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



Nel 2010 Paolo Giordano osserva alcuni soldati in Afghanistan durante una pausa delle operazioni militari (foto Giuseppe di Garotenuto)